



PALERMO. Vedove e figli dei caduti di Nassiriya alla cerimonia. Il commosso ricordo del generale Esposito

«I nostri non sono morti invano»

PALERMO. I volti ancora impietriti dal dolore, gli occhi che ogni tanto si riempiono di lacrime, le braccia strette attorno ai figli e ai familiari. Le vedove di Nassiriya ricordano i loro mariti, i militari siciliani, caduti in Iraq il 12 novembre di un anno fa, in una solenne cerimonia celebrata ieri pomeriggio nella caserma Bonsignore di Palermo dal cappellano militare, don Salvatore Grimaldi. In prima fila ci sono le moglie di Giovanni Cavallaro, Sabrina Brancato, con in braccio la piccola Lucrezia di quattro anni, e di Domenico Intravaia, Liliana Messina, con accanto i figli Marco e Alessia.

Subito dietro, c'è Margherita Coletta, vedova di Giuseppe Coletta, di origini siciliane. Accanto ci sono i genitori del catanese Horacio Martorana. Poi, è arrivata anche la vedova del caporal maggiore dell'Esercito Emanuele Ferraro.

Una messa a cui hanno partecipato tutti comandanti provinciali dei Carabinieri in Sicilia, e una rappresentanza del Comando regionale. Oltre al Prefetto, Giosuè Marino e al generale Bruno Petti dell'Esercito, ospiti del generale Arturo Esposito, comandante regionale dei Carabinieri.

Il generale Esposito, nel suo intervento nel cortile della caserma Bonsignore, ha ricordato di avere svolto il suo ultimo

incarico, prima di arrivare in Sicilia, al Comando generale dell'Arma, «dove - spiega - sono stato l'artefice nello scegliere e preparare anche la missione in Iraq».

«Ricorda i momenti tragici seguiti alle 8.50 di un anno fa, quando nella sala operativa del Comando regione si susseguivano le telefonate dalla base di Nassiriya. Si susseguivano emozioni contrastanti, forti».

«Per un momento - dice ancora Esposito - quando apprendemmo della morte dei nostri uomini in Iraq, sembrò che tutto quello che avevamo fatto fino ad allora fosse inutile. ma non fu così. Dopo l'attentato, la gente di Nassiriya si strinse attorno a loro per dimostrare che non era stata gente del luogo. E poi ci fu una straordinaria mobilitazione in Italia.

Oggi l'angoscia è rimasta uguale, ma il nostro popolo ricorda i suoi figli migliori».

Per il generale Bruno Petti, «in quest'anno trascorso c'è stata una crescita del nostro popolo che ha riconquistato consapevolezza di un ruolo».

Subito dopo la deposizione della corona, con il Silenzio in sottofondo, la rituale foto di gruppo con le vedove e i familiari dei caduti di Nassiriya e i generali Esposito e Petti.

«Mio padre non era un eroe - dice Marco Intravaia, che porta la foto del padre impressa su una collana d'oro al collo - Era una persona normale. Era andato in Iraq per aiutare i bambini del posto. La gente dice che era un eroe, ma non credo che lo fosse più di tanto. Io sono molto orgoglioso di essere suo figlio».

Nel suo breve ma intenso discorso, a volte rotto dall'emozione, Marco Intravaia apre un'amara parentesi quando commenta con rabbia certi gesti o certe parole che durante quest'anno ha sentito o visto. Ce l'ha con coloro che «distraggono i monumenti o che cantano "Una, cento, mille Nassiriya". «Non sanno - dice - che cosa vuol dire perdere un padre». In conclusione, l'atto d'amore verso il papà e i carabinieri: «Il mio sogno, che era pure di mio padre, è quello di laurearmi e diventare ufficiale medico. I carabinieri per me sono stati e saranno una famiglia. Indossare la divisa è l'obiettivo che voglio raggiungere».

Alla cerimonia c'è anche Sabrina Brancato, arrivata da Nizza Monferrato, nell'Astigiano, dove vive con la figlia Lucrezia. E' la vedova di Giovanni Cavallaro, originario di Messina. «Mio marito - dice orgogliosa - era un uomo di pace. La parola guerra non esisteva nel suo vocabolario. E' andato in Iraq perchè voleva fare del bene, non certo per i soldi. Io ho una ditta con cinquanta dipendenti. Era un grande uomo di pace».

R. A. P.